

Note introduttive

Natascia Bobbo, Marisa Musaio

Università degli studi di Padova, Università Cattolica del sacro Cuore di Milano

Nell'anno in cui ricorre il centenario dalla nascita di don Lorenzo Milani, due sue lezioni forse in parte dimenticate, intrinsecamente connesse, si stagliano tra le altre per la loro piena attualità: da una parte l'importanza della parola come agente di liberazione della persona, dall'altra l'idea di educazione come azione direttiva nei confronti di un educando o studente, un'educazione cioè orientata da una intenzionalità chiara e ferma (Mayo, 2007).

Don Milani, come Paulo Freire, riteneva che l'educando non potesse essere lasciato a sé stesso nel conoscersi e conoscere gli altri, che non si dovesse per forza assecondare la sua distraibilità di bambino, di ragazzo. Il priore di Barbiana era conosciuto per il suo carattere veemente ed impetuoso che contaminava spesso in modo fecondo il suo atteggiamento educativo. Egli aveva scelto in modo consapevole di essere un educatore di questo tipo, poiché sapeva che la responsabilità è in carico all'educatore, cioè a quell'adulto che molto più di un bambino o di un ragazzo, è in grado di comprendere come nel nostro mondo vi sia una connessione inscindibile tra conoscenza e potere, e quindi, come per ogni bambino o ragazzo l'impegno nello studio, gli apprendimenti potessero divenire fattori discriminanti la qualità della vita futura di un educando (Giroux, 2020). Tra i tanti argomenti, tra le tante materie di studio, un elemento spiccava tra gli altri secondo il priore di Barbiana: la parola come capacità di scrivere e leggere, di esprimere il proprio pensiero, di comprendere quello degli altri, in una lingua italiana (o qualsiasi altra, inglese, francese, etc.) che potesse essere appresa ed impiegata in modo corretto dal punto di vista grammaticale e sintattico, e con grande proprietà di linguaggio e lessico. Ciò avrebbe consentito ad ogni bambino, e all'adulto che sarebbe diventato, di aprire lo sguardo oltre il proprio personale orizzonte di bisogni, verso un più ampio sentire proiettato verso i suoi diritti e doveri come cittadino del mondo (Freire, Macedo, 2005). Se da un lato possiamo contestualizzare il suo pensiero in una Italia post-bellica in cui il tasso di analfabetismo era altissimo, non siamo sicuri che oggi la situazione possa dirsi del tutto mutata: i dati in nostro possesso, relativi agli ultimi anni, non sono confortanti visto che, secondo un rilievo dell'OCSE risalente al periodo pre-pandemico, il 47% della popolazione italiana soffre di analfabetismo di ritorno o analfabetismo funzionale. I risultati delle prove invalsi del 2022, per altro, hanno evidenziato come alla fine della scuola secondaria di secondo grado il 48% degli studenti non raggiunga risultati soddisfacenti in italiano. Si crede sia da chiedersi quanto nelle nostre scuole, nelle nostre università, la parola come testo scritto e parlato in una lingua condivisa, corretta formalmente e connotata da una semantica ampia e variegata, sia ancora riconosciuta come obiettivo essenziale ed irrinunciabile di apprendimento in ogni fase e nei diversi ambiti del percorso formativo.

Dall'altra parte, si nota nella nostra scuola, così come nelle nostre università un senso di 'morbidezza' nei confronti di risultati deludenti così come di un impegno che appare spesso discontinuo da parte tanto di bambini quanto di adolescenti e giovani, che diviene spesso strategia di risposta allo stato di fragilità diffusa da un punto di vista psicologico e identitario che connota i nostri giovani. Tuttavia, in alcuni casi, tale morbidezza assume per altro le forme di un atteggiamento difensivo che si

fa rinuncia da parte dell'adulto con responsabilità educativa, talvolta per paura di problemi legali o aggressioni fisiche da parte di studenti o famiglie che sostituiscono agli strumenti dialogici le reazioni enattive (Barone, 2009), altre volte per timore di ferire la fragilità di altri ragazzi, di provocarne gesti esasperati o autolesionisti. Le statistiche non ci consegnano certo un quadro confortante: se, come sostengono Castaldo e colleghi (2017), il 5% dei ragazzi al di sotto dei 24 anni ogni anno tenta il suicidio, si comprende come il lavoro di insegnanti e educatori possa essere inficiato dal timore che i propri metodi di insegnamento e valutazione e le proprie strategie di interazione, comunicazione possano avere risultati imprevedibili sui propri studenti. Tuttavia, la strada della non direttività, come la chiamerebbe don Milani, non sembra una vera scelta educativa perché è noto che proteggere un giovane da ogni frustrazione non lo preserverà da quelle, probabilmente più sostanziali, che la vita gli riserverà comunque nel mondo adulto (Mariani, 2014).

Educazione direttiva e educazione alla parola, alla lingua possono intersecarsi, seguendo la lezione di Don Milani, pensando alla parola, al dialogo argomentativo, alla lettura e alla scrittura, intese come abilità acquisite, possedute ed espresse con naturalezza, come strumenti mediante i quali ogni studente potrebbe avvicinarsi alla cultura della sua comunità, per trovare un posto ai significati che egli stesso sta maturando rispetto al sé, agli altri, al mondo (Winnicott, 1971), al senso della sua vita in nome di un progetto esistenziale che possa preservarlo dalla propria fragilità (Frankl, 2012). Per superare una fragilità identitaria che si fa talvolta chiusura in sé stessi e depressione, disagio sfumato o reazione violenta ed aggressiva contro ogni ostacolo al proprio desiderare.

Consapevoli dell'enorme complessità delle questioni in campo, della loro in parte poca popolarità tra insegnanti e educatori oppressi da realtà dove le risorse economiche ed umane sono sempre meno rispetto a quanto sia auspicabile e doveroso, abbiamo scelto comunque di proporre una call su questi temi, risultando per noi evidente come la lezione di Don Milani e la sua testimonianza di vita nella scuola di Barbiana, siano ancora per noi oggi occasioni di riflessione e apprendimento come educatrici ed educatori.

Come curatrici della call, ci siamo fermate a riflettere sulle molte suggestioni che scaturiscono da questo tema. Ad esempio, l'analfabetismo di ritorno e funzionale si pone come elemento di criticità da superare per riconsegnare alla parola il potere di divenire strumento per adolescenti e giovani di trovare un senso alla propria vita, oltre l'incertezza valoriale dell'epoca contemporanea. D'altra parte, lo stesso rappresenta una perdita di possibilità per ogni individuo di andare oltre uno studio orientato solo al conseguimento di un titolo funzionale all'inserimento professionale, ma che sia formativo nel senso pedagogico del termine e che faccia della letteratura, dell'arte, della poesia, della musica il nucleo della sua umana natura. La parola, la scrittura e il dialogo argomentativo, faccia a faccia, sono nuclei centrali di un'educazione che può contrastare il dilagare di forme di comunicazione a distanza, connotate da linguaggi sincopati, semanticamente poveri e che riducono l'elaborazione emozionale alle emoticon. L'educazione direttiva appare una responsabilità in carico a educatori e insegnanti a cui tocca l'onere e insieme l'onore di accompagnare, guidare fintanto spingere i più giovani a comprendere che la conoscenza può divenire potere nelle loro mani, come persone di umanità prima che come persone di successo. Inoltre, essa deve porsi come scelta consapevole di educatori e insegnanti di formare giovani in grado di governarsi e governare, e non solo di essere governati, capaci quindi di esercitare una cittadinanza attiva preoccupata non solo del proprio futuro, ma del futuro di tutti, nucleo centrale quindi di un'educazione alla solidarietà umana; ancora, l'educazione direttiva come scelta che solo in apparenza può essere considerata in contrasto con la preoccupazione sollecita che tutti noi educatori e docenti abbiamo per quegli adolescenti così fragili e insicuri che appaiono incapaci di camminare da soli, per cui talvolta temiamo il peggio. Direttività come possibilità di sollecitare una reazione vitale e un richiamo all'impegno come donna, come uomo in un mondo incerto e che necessita di umanità consapevole.

La call ha consentito di raccogliere contributi diversi, a partire da Ermelinda Soglia che presenta un modello educativo per insegnare a prendersi cura del benessere individuale e collettivo e a usare la parola come strumento che libera, attraverso la lettura ad alta voce condivisa e il Writing Reading Workshop. Irene Gianceselli invece esplora se e come la proposta pasoliniana della scuola di rieducazione linguistica ed etico-politica per la società contenuta nel “Teatro di Parola” possa essere una risposta alle istanze educative di “Lettera a una professoressa” di Lorenzo Milani e dei ragazzi della scuola di Barbiana. Faustino Rizzo propone una riflessione sull’esperienza educativa del quartiere Brancaccio di Palermo orientata ad armare i bambini della parola e del pensiero. Elisabetta Musi presenta i risultati di una ricerca qualitativa realizzata con gli operatori sociali (volontari competenti) nel carcere di S. Vittore, da cui può scaturire una riflessione sul valore delle parole in un contesto dove il limite alla libertà personale si confronta con la possibilità di una nuova umanizzazione della persona. Christian Distefano invece propone una sperimentazione per lo sviluppo di nuove pratiche di lettura tra i più giovani che ha coinvolto un gruppo di studenti del Corso di Laurea in Scienze Pedagogiche dell’Università degli Studi di Firenze. Chiara Grassi presenta invece un tentativo di sistematizzazione della metodologia, a partire dallo sviluppo delle linee teoriche e dei costrutti pedagogici di base, utilizzata nel percorso di inclusione denominato *Public speaking. L’educazione linguistica per l’inclusione*, un progetto pensato per valorizzare le culture e le lingue di ogni bambina o bambino che faccia parte delle nostre classi scolastiche. Infine, Renzo Marcolongo, sollecitato dalla call, ha inviato alla rivista una lettera che può essere colta come occasione per ogni operatore sanitario o socio-sanitario per esercitare la capacità di rievocare, tramite la parola, il significato della memoria della propria esperienza come professionista della cura, per riflettere sul proprio modo di essere per l’altro nella relazione d’aiuto di fronte ad una persona sofferente.